

# “Lettere dalla villeggiatura”: quando luoghi dello spirito divengono parole d'autore

di Davide Mattellini

«In molti dei miei libri, che sono indirizzati al diletto, o a dir meglio, al movimento dello spirito, o sono inesatte e false le cose, o improprie le parole». L'assunto proviene da un grandissimo poeta, ma qualsiasi altro poeta, anche meno grande, sarebbe disposto a sottoscriverlo. Primo fra tutti l'amico Romano Franco Tagliati, che proprio in questi giorni ha dato alle stampe un'agile silloge di poesie. In quell'alveo di fluentissima scrittura ogni cosa apparentemente legata a esperienze di vita interiorizzandosi si congeda dalla realtà, e ogni parola trova l'appiglio giusto per svincolarsi dal suo consueto patrimonio denotativo, mentre si arrampica nel “più spirabil aere” delle intime connotazioni. Insomma, chi legga queste *Lettere dalla villeggiatura* (ed. Iper testo, pp. 126, euro 10) non può non convenire sull'assurdità di attribuire valenze diaristiche o documentali a frammenti di memoria senza tempo o a tracce di una geografia astratta dallo spazio.

Spieghiamoci meglio e subito con un esempio. Nella lirica che apre la prima delle quattro sezioni del libro, un interrogativo chiarisce già dal primo verso il grande mistero della stupefacente falsificazione poetica: «Ricordi Venezia? / Il glincine azzurro / attorcigliato / sull'esile stelo / di un lampione. / Un respiro / un sospiro. [...] Non conosco / parole alate. / Il pudore / forse. [...] Tu conoscevi / quell'inquietudine / l'ansia di chi / a lungo ha vagato / e ora / non sa più dove / e non sa più perché. / Questo / e null'altro / avevamo da dirci». Ebbene, dov'è Venezia? Un tale percorso esistenziale non potrebbe con la stessa pertinenza provenire dalla Mitilene di Alceo o dalla Tomi dell'ultimo esule Ovidio? Qui

l'interrogativo che il poeta rivolge alla sua misteriosa (o misterica) interlocutrice equivale allo stesso interrogativo che Tagliati indirizza ai lettori già nell'epigrafe che apre la raccolta: «- Giurate di dire la verità, tutta la verità. - E voi giurate di credermi?». Certo che no, noi non giuriamo: noi non crediamo a una sola cosa o a una sola parola di Tagliati, per riservarci semmai il giuramento a ciò che il citato Pascoli ci se-

## PAROLE

Edita la più recente  
silloge poetica dello  
scrittore mantovano  
Romano Franco  
Tagliati dal titolo  
“Lettere dalla  
villeggiatura” (qui a  
fianco la copertina,  
edizioni Iper testo)

gnalò come *diletto*, o a dir meglio, *movimento dello spirito*.

Sette secoli fa il Petrarca ammoniva affinché con la poesia potessimo difenderci da «questa morte che si chiama vita»; e poco prima di lui Dante stesso cantò per tutti i poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi: «fuggi, se 'l perir t'è noia». Tagliati non usa mai, ci sembra, la parola *morte*, e mai una sola volta si raccomanda alla *fuga*. Ma il suo “viaggio” prende le forme traslate della *villeggiatura*; i frammenti di “vita” si riducono volutamente, sino a fissarsi come *lettere*; e persino nell'inferno di Buchenwald, «all'imbocco della strada / del sangue», la “morte” gli parla attraverso «boccioli di rose / a grappoli / e vivo verde / nella terra grassa», *sinché* «tra boschi di abeti / timida canta l'allodola / e campane di vento / rievocano / gelidi / silenzi». Niente di più raffinato per stemperare le passioni o la nostra debita partecipazione esistenziale (guai a chiamarla montalianamente «male di vivere»!) in un lucido, quanto indefinito, sentimento dell'attimo; lo stesso sentimento attribuito a *La ragazza dai capelli rossi* seduta sulla filovia di chissaddove, e che «dietro il filtro / dei suoi occhî verdi / vede il mondo / che corre via / lo saluta / con gli occhî assenti / da chi è presente / ma è già andato via. / Via, via...».

“La Voce” 19.08.09